

**STORIA**

Lorenzo Perrone  
il giusto che salvò  
Primo Levi

Santamaria a pagina 20

**STORIA**

Carlo Greppi racconta la vita del muratore che nel 1944 diede cibo e abiti al futuro scrittore "Un uomo di poche parole" che contrastò il male di Auschwitz, ma ne fu sopraffatto

# Lorenzo, il Giusto che salvò Primo Levi

GIANNI SANTAMARIA

Aiutare il prossimo è come tirare su un muro. Lo si fa e lo si fa perbene, con tutti i crismi. Anche se, anzi forse a maggior ragione se, quel muro ti viene imposto di innalzarlo da un regime dispotico che nega la libertà e uccide. La scelta per il bene del singolo di fronte al male che lo circonda e sembra prevalere, non è un concetto astratto. È fatto di calce mattoni e sudore. Di un reticolato oltre il quale si dà un po' di zuppa a chi è affamato. A chi è più affamato. È la scelta che ha fatto Lorenzo, *Un uomo di poche parole*, come si intitola il libro che gli dedica lo storico Carlo Greppi (Laterza, pagine 316, euro 19,00). Molto della vita di Lorenzo Perrone (come lui e i fratelli si firmavano, ma all'anagrafe erano Perone con una sola erre, forse per via della pronuncia dialettale) era quasi del tutto ignoto ai più. Eppure è colui al quale si deve in gran parte il fatto che Primo Levi sia sopravvissuto ad Auschwitz. L'uomo, insomma, senza il quale il mondo non avrebbe conosciuto una delle testimonianze più celebri dell'orrore dei campi di sterminio nazisti.

Il protagonista del libro era un muratore poco alfabetizzato, taciturno, burbero e rissoso. Su di lui il chimico torinese ha scritto più volte, lo ha ricordato in tante interviste e interventi, finanche dando il suo nome ai figli: Lisa Lorenza, nata nel 1948 e Renzo, nato nel 1957. Tra tante rievocazioni, celebre proprio quella in cui si parla del muro ne *I sommersi e i salvati*. Nell'estate del 1944 Lorenzo stava lavorando con una ditta italiana fuori dal recinto di Buna Monowitz il sottocampo di Auschwitz (che lui chiamava Suiss) a tirare su un muro dopo dei bombardamenti. Faceva le cose per bene ai tedeschi? Lui i muri «li faceva dritti, solidi, con mattoni bene intrecciati e con tutta la calce che ci voleva» e questo «non per ossequio agli ordini, ma per dignità professionale». Ma questa non fu l'unica «lezione» che il prigioniero 174517 prese da Lorenzo. Ricordando in *Se questo è un uomo*, la sua opera più celebre, i sei mesi di pane e brodaglia e gli indumenti che da lui ebbe - in cambio solo della risuolatura di un paio di scarpe - Levi aggiungeva però che oltre alle cose materiali il suo amico gli aveva soprattutto ricordato la comune umanità. Gli aveva rammentato «che ancora esisteva un mondo giusto al di fuori del nostro, qualcosa e qualcuno di ancora puro e interi, di non corrotto e non selvaggio, estraneo all'odio e alla paura; qualcosa di assai mal definibile, una remota possibilità

di bene, per cui tuttavia metteva conto di conservarsi».

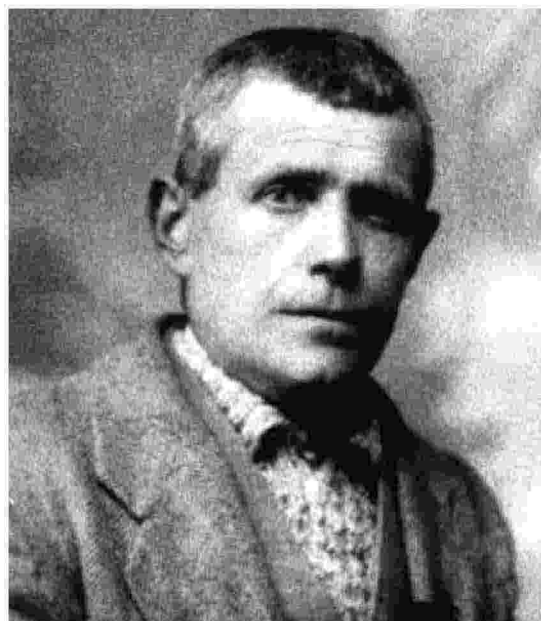
Lorenzo, dunque, era un giusto. Paragonabile, come fa Greppi, a persone che salvarono molte vite, avendo posizioni sociali ben più elevate delle sue: da Perlasca a Schindler. Come loro, anche Lorenzo aveva rischiato conseguenze in prima persona. E una delle domande del libro è: cosa sarebbe accaduto se i tedeschi con il coraggio di rischiare fossero stati di più? Greppi - che tra i suoi precedenti libri ha, sempre per Laterza, *Il buon tedesco*, storia di Rudolf Jacobs che disertò dalla Marina del Reich per combattere con la Resistenza - conosceva la figura di Lorenzo. Ma qualcosa in lui è scattato nove anni fa, dopo aver rivisto un documentario del 1986 in cui Levi parlava di lui, ricordando uno scambio significativo. «Guarda che rischi a parlare con me», gli aveva detto. E Lorenzo di rimando: «Non me ne importa niente». Poco dopo, Greppi ha guardato anche un dvd in cui il faldone relativo a Lorenzo appariva nelle mani del direttore del dipartimento dello Yad Vashem che si occupa del riconoscimento dei Giusti tra le nazioni (Lorenzo lo è diventato ufficialmente nel 1998). Lo storico ha dunque percorso gli scritti di Levi, le testimonianze di studiosi e biografie dello scrittore (come Carole Angier e Ian Thomson) che erano stati tra i primi a cercare tracce di Lorenzo, gli archivi storici piemontesi, italiani ed esteri, tra cui quelli dello Yad Vashem e del Memoriale di Auschwitz. A rendere tutto più vivido stanno, infine, i ricordi di due nipoti del muratore, Beppe Perone ed Emma Barberis. Lorenzo era nato nel 1904 a Fossano (Cuneo). Nel Burgué, il borgo vecchio dei muratori e dei pescatori sul fiume Stura, lui e i tre fratelli (c'erano anche due sorelle), tutti omoni di poche parole, erano noti come i "Tacca", forse perché attaccabrighe. Una vita grama, trascorsa tra botte paterne, osterie e tanto lavoro, che lo aveva portato a sembrare un vecchio a soli trent'anni. Negli anni Trenta Lorenzo andava con il fratello maggiore Giovanni a lavorare da clandestino Oltralpe, soprattutto in Costa Azzurra. Finita la prigionia in Francia, dovuta all'entrata in guerra, attraverso la ditta "G. Beotti" approdò finalmente in Polonia. Dove conobbe Levi. Quando se ne andò da Auschwitz, per tornare a piedi in patria (1.410 chilometri), Lorenzo dimostrò ancora una volta il suo essere burbero, ma di buon cuore. Prima di partire non rivelò all'amico perché la sua gavetta fosse piena di pietruzze e terriccio, solo in seguito Levi seppe che era la conseguenza di una bomba che aveva lasciato Lorenzo quasi sordo.

Una volta a casa non riuscì a trovare serenità. Troppo

forte era il peso di ciò che aveva visto. Sprofondò in una vita ancor più randagia della precedente e ancor più segnata dal bere e morì di tubercolosi nel 1952, a soli 48 anni. Secondo Levi, quello di Lorenzo fu un lento suicidio. Gesto che lo scrittore stesso compì nel 1987, come già avevano fatto in precedenza altri celebri intellettuali scampati ai campi della morte, da Jean Amery a Paul Celan. Alla questione è dedicato l'ultimo capitolo, intitolato,

sulla scorta del celebre racconto di Joseph Roth "La storia di un santo bevitore". Perché a parere di Levi, Lorenzo «per quanto non fosse un uomo religioso, era un santo». Comunque uno dei giusti, conclude Greppi, di cui va tenuta viva la memoria. Perché «costruì qualcosa di immenso, Lorenzo: la fiducia nell'essere umano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lorenzo Perrone



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.